



MICROSTORIA

A venticinque anni
da *L'eredità immateriale*

a cura di
Paola Lanaro



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

MICROSTORIA

**A venticinque anni
da *L'eredità immateriale***

a cura di
Paola Lanaro

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova..

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Microstoria. A venticinque anni da <i>L'eredità immateriale</i> di <i>Paola Lanaro</i>	pag.	7
La lunga marcia della microstoria. Dalla politica all'estetica? di <i>Maurizio Gribaudo</i>	»	9
Comunità e località di <i>Angelo Torre</i>	»	25
Ancora a proposito di micro-macro di <i>Luciano Allegra</i>	»	59
Negli interstizi della storia di <i>Sabina Loriga</i>	»	69
Appunti su famiglia, mobilità, consumi di <i>Franco Ramella</i>	»	79
L'eredità mobile di <i>Renata Ago</i>	»	89
Microstoria e storia economica di <i>Giovanni Favero</i>	»	107
Microstoria, storia del mondo e storia globale di <i>Francesca Trivellato</i>	»	119

<i>Network analysis</i> e microstoria. Il caso della nazione portoghese di <i>Federica Ruspio</i>	pag. 133
A chi appartiene il lavoro? Riflessioni per la storia del lavoro di <i>Andrea Caracausi</i>	» 153
Intervista a Giovanni Levi di <i>Paola Lanaro</i>	» 169
Indice dei nomi	» 179

Microstoria.

*A venticinque anni da L'eredità immateriale**

di Paola Lanaro

Il presente volume raccoglie i testi degli interventi presentati nell'incontro tenutosi l'8 maggio 2009 nella sede di Ca' Foscari e dedicato alla microstoria, a quasi venticinque anni dalla pubblicazione da parte di Giovanni Levi del libro *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*¹.

Uscito nel 1985 per la collana «Microstorie» della Einaudi, raggiungendo in breve una risonanza scientifica mondiale, quel lavoro è stato o è diventato per molti di noi studiosi un *livre de chevet*. Alcuni fra i suoi allievi, amici, compagni in questa esperienza intellettuale sono stati invitati nell'occasione a riflettere sul significato della microstoria oggi, sul percorso compiuto da questa metodologia dagli anni settanta (periodo della sua "incubazione") fino ai giorni nostri.

Ricordo, con le parole di Giovanni, che la microstoria è una «pratica storiografica» e i suoi riferimenti sono vari e in un certo senso eclettici. Una pratica, dunque, che riguarda innanzitutto le procedure del lavoro dello storico. Nulla di relativo alla dimensione dell'oggetto, o alla sua dimensione contenuta nella realtà, contribuisce a definire la microstoria. Il suo proposito è di non sacrificare l'elemento individuale alla generalizzazione, cercando allo stesso tempo di non rinunciare a ogni tipo di astrazione, poiché indizi minimi o casi individuali possono essere rivelatori di fenomeni più generali. In un certo senso la microstoria ha iniziato – e rimane – come una critica alla macrostoria. La procedura certamente privilegiata è quella

* Ringrazio il Rettorato dell'Università Ca' Foscari di Venezia e il Banco S. Marco per aver sostenuto l'iniziativa, il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova per aver reso possibile la presente pubblicazione e Andrea Caracausi per l'assistenza editoriale. All'allora rettore, prof. Pier Francesco Ghetti, va anche un ringraziamento per aver aperto con un intervento la giornata di studi.

1. Einaudi, Torino 1985.

di partire dal particolare, spesso caratterizzato da un suo aspetto individualizzato, per interpretarlo alla luce del suo specifico contesto.

Nell'ambito di questa pratica vi è stato tra gli storici un continuo confrontarsi con le scienze umane, in particolare l'antropologia e le diverse teorie storiografiche, poiché non esiste un'ortodossia microstorica e pochi sono gli elementi in comune, come mostra la diversità dei risultati che riguardano temi tanto di importanza acquisita, quanto precedentemente ignorati o relegati in ambiti ritenuti inferiori come la storia locale. Cito, solo come esempio, Piero della Francesca, Galileo, una comunità di tessitori piemontesi dell'Ottocento, una valle ligure del Cinquecento, un prete esorcista in un piccolo villaggio piemontese come Santena. Diverse opinioni hanno animato da sempre il lavoro degli storici che hanno frequentato questa pratica e nello stesso tempo hanno vivacizzato un dibattito che è andato oltre la dimensione italiana, coinvolgendo la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Spagna e i paesi dell'America latina. In questo senso tutti i relatori invitati al seminario ci hanno aiutato a capire che cosa fosse oggi la microstoria e quanto della "eredità immateriale" sia stato trasmesso ed ereditato dalle ricerche più recenti.

La giornata voleva anche essere una sorta di grazie a Giovanni che a tutti noi ha insegnato molto e non solo dal punto di vista intellettuale. Un grazie affettuoso in particolare da parte degli storici dell'economia della Facoltà di Economia, per essere sempre stato vicino nelle nostre avventure intellettuali, generoso nel suo tempo e nel suo sapere condiviso con noi tutti in una molteplicità di seminari, in una comunanza di spirito che continua tuttora e speriamo possa continuare per il futuro.

Un mio personale grazie, infine, per la pazienza con cui sempre ha discusso con me progetti e ipotesi di ricerca e soprattutto per essermi sempre stato accanto nei non facili percorsi "accademici", sostenendomi nell'idea che, anche nei momenti più difficili, ognuno di noi non può declinare alla propria libertà di pensiero.

La lunga marcia della microstoria. Dalla politica all'estetica?

di *Maurizio Gribaudo*

Non so se mi sento qualificato per descrivere l'esperienza della microstoria. Credo infatti di essere il solo, tra i moltissimi allievi di Giovanni Levi, ad aver discusso, ormai molti anni fa, una tesi di laurea sulla permanenza delle forme modali nella musica popolare piemontese. Questa tesi, di certo poco ortodossa, consisteva soprattutto in un'analisi di come, in molte forme della musica popolare, si mantenessero la profondità di colori e la ricchezza espressiva delle antiche tonalità modali, nonostante l'introduzione massiccia della rigida struttura tonale avvenuta nel corso dell'Ottocento. La tesi aveva poco a che vedere con la materia di docenza di Giovanni, la storia economica. Anzi, proprio niente, come aveva urlato Giovanni Tabacco, presidente della commissione di laurea, invitandomi a uscire immediatamente dall'aula. Ero potuto ritornare a discutere la tesi grazie a Giovanni che aveva insistito con i membri della commissione difendendo l'approccio metodologico «storicamente valido». E così ho ottenuto il mio diploma.

Non si tratta solamente di un aneddoto autobiografico divertente. È un interessante rivelatore di un contesto accademico molto particolare – siamo nel bel mezzo degli anni '70 – e di un atteggiamento specifico nei confronti della ricerca e della cultura universitaria. Di enorme e scanzonata apertura disciplinare: quale docente di storia economica sarebbe capace di accettare il rischio, oggi, di dirigere una tesi di questo tipo?

Soprattutto mi sembra difficile scrivere del lavoro di Giovanni nel momento in cui si vuole ritornare sulle numerose problematiche sollevate dalla microstoria e più in particolare dal suo insegnamento. Giovanni forse non si riconoscerà nella mia lettura, convinto come sono del fatto che la microstoria è un po' come il Talmud: un corpus di testi ricco e variegato, dove si può leggere tutto o quasi tutto. Dove tutti hanno letto, leggono e leggeranno ancora quasi tutto.

Chiarito questo, è vero che proprio questo aspetto fa parte del contenuto della nostra discussione, almeno per due ragioni. Innanzitutto perché, come Giovanni ha sempre ripetuto fino a sgolarsi, questo è dato dalla natura stessa dei fatti sociali, in quanto prodotti d'interpretazioni individuali d'immagini normative, reali o supposte tali.

L'ambiguità delle regole [sottolineava nelle prime pagine de *L'eredità immateriale*], la necessità di prendere decisioni consapevolmente in condizioni di incertezza, la limitata quantità di informazioni che consente tuttavia di agire, la tendenza psicologica a semplificare i meccanismi causali che si ritengono rilevanti nel determinare i comportamenti e, infine, la consapevole utilizzazione delle incoerenze tra sistemi di regole e di sanzioni¹.

In secondo luogo perchè la ricca e vivace esperienza storiografica che è stata la microstoria – e l'ancora più incredibile capacità di Giovanni di costruire una problematica metodologica critica – ha stimolato una miriade di letture diverse ed ha spinto decine e decine di giovani a scornarsi in maniera diversa sugli oggetti della storia e delle scienze sociali. L'insegnamento di Giovanni non è mai stato dogmatico. Vero maestro, egli ha sempre rifiutato di spingere i suoi allievi ad applicare pedestramente un metodo e delle problematiche preconfezionate. Ha voluto tuttavia e saputo valorizzare le domande di ognuno dei suoi allievi.

Proprio per queste ragioni, è impossibile riprendere tutti i temi e le strade aperte a partire dai suggerimenti e sviluppati nei lavori svolti sotto la sua direzione. In parte essi emergono dagli interventi radunati in questa raccolta. Andrebbero tuttavia ricordati anche molti altri lavori importanti come quelli di Sandra Cavallo, Simona Cerutti, Silvana Patriarca, per citare soltanto alcune altre sue allieve più o meno della mia generazione.

Dal canto mio, mi limiterò molto semplicemente a evocare una dimensione particolare dell'esperienza microstorica nei suoi anni fondatori troppo spesso dimenticata o addirittura ignorata: quella della ricerca storica come intervento politico attivo.

La storia come atto militante e presa di posizione politica

Il successo conosciuto dalla microstoria dagli anni ottanta in poi, la sua internazionalizzazione e la sua progressiva istituzionalizzazione, ha fatto

1. G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1985, p. 6.

dimenticare che molti dei suoi protagonisti degli anni settanta, con il loro lavoro, avevano voluto aprire una discussione prima di tutto politica, e non soltanto un dibattito storiografico.

Nell'ottica degli anni settanta e in quella di alcuni dei suoi storici più significativi come Giovanni Levi e Edoardo Grendi, questo significava una presa di posizione critica estremamente lucida sui modelli e sugli strumenti interpretativi della sinistra. Contrariamente a quanto vanno affermando numerosi manuali e testi apologetici, sorti un po' dovunque in questi ultimi anni, i microstorici non puntavano allora solo a criticare la storiografia conservatrice, quanto a fare luce sui tragici impasse teorici e pratici di una sinistra che, sposando una visione rigidamente teleologica della storia, aveva implicitamente adottato una serie di rappresentazioni del reale e delle gerarchie delle rilevanze di tipo economicista e fundamentalmente conservatore. La storiografia conservatrice si era del resto limitata ad assumere un atteggiamento di altezzosa distanza rispetto alle critiche a lei rivolte dalla microstoria. Diversa invece era stata la risposta degli storici legati alla sinistra istituzionale che, intuendo probabilmente la portata eversiva di quella nuova esperienza storiografica, le dichiararono una vera e propria guerra. Gli interventi più astiosi nei confronti della microstoria vennero non a caso dai contemporaneisti, che vi leggevano soprattutto una pericolosa messa in discussione dei modelli marxiani ai quali continuavano a volersi ispirare.

E, in parte, le loro paure erano giustificate. La battaglia principale che la microstoria degli anni settanta aveva intrapreso era quella contro la visione teleologica della storia che la sinistra europea (e la storiografia di sinistra) aveva adottato fin dalla seconda metà dell'Ottocento. Ci si opponeva a una visione dei processi storici come determinati da leggi impersonali e finalizzate alla costruzione progressiva del presente in cui è iscritto l'osservatore, e così pure contro l'idea di un presente inteso come modernità, come ultimo perfezionamento, ultima tappa sulla strada del progresso sociale.

La fragilità dei meccanismi causali che gli storici usano è legata al fatto che le loro indagini si svolgono «a partire dal nome dell'assassino» e le cause diventano campo di opinioni che non possono avere verifica perchè i fatti rimangono uguali, indifferenti alle premesse, alle origini, alle cause descritte. È, credo, per questa via che per noi è stato facile un assorbimento superficiale degli strumenti delle altre scienze sociali e che concetti macrosociologici si sono insediati, senza mutar nulla, nel nostro modo di spiegare².

2. G. Levi, *Un problema di Scala*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, a cura di S. Bologna, Rosenberg & Sellier, Torino 1981, p. 76.

Mentre Giovanni diceva e scriveva queste cose, un'altra storica, Dora Marucco, rivendicava come propria la definizione di storia sociale data in quegli anni da Giuseppe Berta in occasione di un convegno della fondazione Feltrinelli:

storia sociale come analisi della struttura di classe, modi di lavoro e di vita, per il periodo che va dalla rivoluzione industriale in poi³.

Erano questi gli interlocutori espliciti con cui la microstoria tentava di dialogare, di aprire un dibattito. Ed era questo tipo di riduzioni semplicistiche della complessità storica – struttura di classe, modi di lavoro, rivoluzione industriale... – che essa tentava di combattere. Gli strumenti analitici della microstoria permettevano di vedere le incertezze e i tentennamenti dei percorsi sociali, individuali e collettivi, che invece quelle riduzioni drastiche e semplificatrici tendevano a coniugare in un'idea di sviluppo lineare e determinato dalle leggi immanenti della storia.

Non so se Dora Marucco rivendicherebbe ancora una tale definizione. Probabilmente no. Ma questo tipo di concezione è ancora estremamente presente nel campo della storiografia del movimento operaio contemporaneo e della storia politica.

In una tale lettura si coglieva, e si può cogliere tuttora, l'introiezione acritica dell'immagine positivista di progresso installatasi nelle scienze sociali della seconda metà dell'Ottocento. Un'immagine che identificava la ragione storica dell'idealismo hegeliano con il modello economico e di produzione dominante, rendendolo unica realtà consustanziale e possibile del presente delle società contemporanee.

Ricordare questi aspetti in questa sede e in questi termini potrebbe sembrare eccessivamente banale. Purtroppo però credo che il senso profondo di molte delle intuizioni avanzate dalla microstoria in generale e da Giovanni Levi in particolare, ormai trent'anni fa, continui a non essere colto in pieno dai dibattiti attuali, quando non addirittura ignorato o anche giudicato inaccettabile. Non credo sia inutile, quindi, ricordare come la battaglia della microstoria contro la storia teleologica, nel contesto dell'epoca, si prefiggesse una doppia operazione: da un lato, rompere l'idea di necessità lineare dei processi storici e, d'altro lato, restituire la complessità ad ogni frammento del passato, la piena storicità di ogni presente della storia.

3. D. Marucco, *La storia sociale: caratteri, originalità, limite della ricerca in Italia*, in *Dieci interventi...*, cit., p. 83.

Il problema per lo storico [continuava Giovanni Levi all'occasione del dibattito sopra citato] non è di negare la verità di meccanismi scoperti, ma di inserirli nel contesto di una rete meno costrittiva di quanto il nostro senso comune, proclive a risolvere i conti col passato con il *passee-partout* del progresso, ci consenta di pensare: dobbiamo forse diminuire il passato per semplificarci apologeticamente l'accettazione del presente. I nostri antenati sceglievano, lottavano, cambiavano il mondo negli interstizi anche molto vasti dell'insieme incoerente di norme che natura, potere e istituzioni sovrapponevano loro ambiguamente.

Ne nascevano infinite strategie di difesa e di offesa, la cui portata storica non si può cogliere senza partire dall'assunzione di questo punto di vista come centrale: non è una lotta contro il progresso la resistenza contadina all'introduzione del mais che sconvolgeva gli assetti produttivi e sociali delle campagne in uno squilibrio che moltiplicava le possibilità alimentari ma favoriva sfruttamento e pellagra. O non sono senza un'importanza gravida di futuro le strategie clientelari con cui i gruppi sociali risolvevano o affrontavano le loro minute e locali beghe con lo Stato: l'ottimismo con cui si è attribuito moralisticamente il marchio di arretrato ad ogni tipo di organizzazione di gruppo e di scelta di *leaders* che non fosse quello istituzionale proposto dai sistemi politici generali della società complessa, hanno oscurato la comprensione di conflitti, scelte politiche, forme sociali⁴.

I contenuti espressi in questa lunga citazione sono estremamente importanti e meriterebbero una riflessione molto più approfondita di quanto si possa fare in questa sede. Mi limiterò a sottolineare come Giovanni Levi esprimesse qui molto esplicitamente una critica a tutte le posture storiografiche che serializzano e connettono come significativi unicamente quei fatti e quelle pratiche sociali che sembrano apparentarsi alle forme finali o più recenti di un processo storico. Quelle forme che le istituzioni e i gruppi dominanti hanno messo e mettono avanti, insieme ai loro discorsi e alle loro rappresentazioni, alle loro istituzioni e alle loro fonti d'archivio. La necessità di superare il vizio, profondamente umano certo, ma estremamente pericoloso per lo storico, di considerare il presente come uno stadio più avanzato del passato, trasformando automaticamente questo ultimo in un momento necessariamente più grezzo e limitato.

Smettere di «*diminuire il passato*» significa dunque restituire il senso della sua modernità relativa, ritrovare tutti gli elementi che ne facevano la pienezza, tutte le pratiche «*gravide di futuro*» che assumevano una coerenza in quel momento, ma che sono state successivamente cancellate dalla nostra memoria o, più semplicemente, interpretate come marginali e irrilevanti. Ritrovare dunque la complessità della storia al di là della linearità apparente indotta dal prisma deformante delle categorie macrosociologiche

4. G. Levi, *Un problema di Scala...*, cit., pp. 78-79.

utilizzate da modelli storiografici ancora dominanti. E ritrovare pure le innumerevoli coerenze sociali diverse da quelle messe in evidenza dai gruppi togliendole così dalla loro posizione di subalternità culturale e politica.

Si tende a cadere in meccanismi automatici di spiegazione basati su due premesse non neutre: la prima è che le situazioni locali, o quelle personali, non sono che il riflesso – per quel che è rilevante – del «macro» e che dunque possono essere utilizzate solo per quel che hanno di generale o come esempi, solo in mancanza di una spiegazione migliore.

[...] C'è un ordine di rilevanza che assume come indiscutibili dicotomie del tipo: città-campagna, civile-primitivo, colto-ignorante, in cui il primo termine ha una prevalenza che gli deriva dal progresso e dalla direzione della storia⁵.

Queste proposte, nell'ottica dei dibattiti di quegli anni, a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta, ponevano anche esplicitamente il problema del protagonismo sociale: la necessità di individuare, soppesare e mostrare, per ogni singolo individuo, la sua qualità di agente della storia.

Non a caso la microstoria aveva aperto un dialogo importante con la storia orale. Di questo periodo, esistono numerosi testi e progetti, oltre ad una grande ricerca diretta da Giovanni sui quartieri operai di Torino tra le due guerre, sbocciata nell'allestimento di una mostra e nella creazione di un centro di animazione storiografico nel quartiere di San Paolo. Si era nel 1978-1979. Lavorare con i materiali della storia orale sembrava importante anche per contribuire a ribaltare l'ordine delle rilevanze, evitando di analizzare le pratiche sociali attraverso le griglie dei modelli macrostrutturali, entrando direttamente nella materia vivente della storia attraverso le parole e i ricordi dei protagonisti stessi:

recuperare il senso storico delle persone e dei luoghi, degli oggetti e degli atteggiamenti è innanzitutto la proposta che in borgo San Paolo come negli altri quartieri di Torino iniziò, in collegamento con la scuola e con le organizzazioni politiche e sindacali di base, un lavoro di discussione, di raccolta e di riflessione che allarghi il più possibile, al di là degli addetti ai lavori, il numero dei produttori di storia⁶.

Produrre la storia, non subirla. Restituire la loro dignità e il loro protagonismo a queste e a tutte le altre esperienze sociali dimenticate, cancellate

5. Ho estratto questa citazione da una scheda che avevo fatto sul libro *Villaggi: studi di antropologia storica*, a cura di G. Levi, Il Mulino, Bologna 1981. Purtroppo mi manca il riferimento esatto alla pagina.

6. G. Levi, *Introduzione*, in *Torino tra le due guerre*, a cura di G. Bertolo, Galleria Civica d'Arte Moderna, Torino 1978, p. 44.

o rimosse. Questo era anche il senso della ricerca e delle animazioni create intorno alla mostra di Torino tra le due guerre. Cogliere le pratiche e le forme culturali cancellate o occultate dai canoni storiografici delle accademie universitarie, ma anche di molte organizzazioni politiche e sindacali.

E forse questo era anche il progetto della mia strana tesi sulla musica popolare. Lavorare sugli angoli morti della storiografia ufficiale per ritrovare la complessità dei meccanismi sociali. Ritrovare il senso dei progetti locali e delle domande di cui essi erano portatori. Svelarne le logiche e l'impatto sui processi storici. Un progetto che il gruppo di giovani storici riuniti intorno a Giovanni portava con l'entusiasmo di una vera e propria militanza storiografica.

Si aprivano contatti, si discuteva con comitati di quartiere o di villaggio, con organismi sindacali e gruppuscoli politici. Spesso si partiva in serata per discutere con un gruppo di storia orale di Milano, Aosta o Asti. Poi si andava alla riunione di un gruppo di quartiere ad Alessandria, Genova o Mantova. Vere e proprie spedizioni che avevano lo stesso sapore e la stessa intensità dei volantaggi davanti alle fabbriche che avevamo conosciuto nel corso dei primi anni settanta. Giovanni aveva preso, tardivamente, la patente. Non controllava bene la macchina. Ma, miope, accelerava follemente per tentare di anticipare gli ostacoli. Come calamitato dall'orizzonte e tirato da un volante impazzito, ci portava a una velocità folle verso questi incontri parlando della storia, della politica e della letteratura. Era veramente un bel periodo, almeno nei miei ricordi.

In quegli anni Giovanni organizzava a casa sua delle riunioni in cui si discutevano testi e progetti vari. Riunioni che ci hanno segnato, emotivamente e intellettualmente. Tra i miei appunti dell'epoca ritrovo, ricorrenti, lunghe discussioni sul tema della cultura alternativa, della cultura popolare pensata non come alterità ma come differenza, come discrepanza. Una lettura diversa di una medesima realtà. Espressioni di forme di biforcazioni possibili.

Erano anni in cui si andava sviluppando un intenso dibattito intorno a testi come quello di Bakhtin o di Zemon Davis⁷. Ma la specificità della riflessione microstorica in quei momenti consisteva nell'inserire queste discussioni all'interno di una prospettiva al contempo metodologica e politica, che poneva esplicitamente il problema di sovvertire centralità e gerarchie di spazi e di esperienze sociali.

7. M. Bakhtin, *L'oeuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, Gallimard, Paris 1970; N. Zemon Davis, *The Reasons of Misrule. Youth Groups and Charivaris in Sixteenth-Century France*, Corpus Christ College, Oxford 1971.

Di fatto, quindi, la critica alla storia teleologica e quantitativa era anche dura critica al concetto di progresso e di centralità della cultura universitaria, vista come prima e principale espressione dell'evoluzione storica delle società occidentali. Edoardo Grendi, che condivideva questa avventura, ma che lo faceva in maniera più distanziata e meno militante, coglieva lucidamente il cuore del problema quando scriveva:

una proposta di acculturazione al nostro comune etnocentrismo: questo è il vero senso politico della storia come disciplina istituzionale⁸.

Domande importanti, dunque, e dal contenuto totalmente eversivo ma che, come ho appena ricordato, erano state del tutto incomprese dalla sinistra di allora, con poche eccezioni, forse soltanto quella di alcune componenti della sinistra liberale o cattolica: il resto della sinistra italiana aveva rifiutato i suggerimenti microstorici interpretandone l'attenzione ai meccanismi interazionali come un rifiuto reazionario dei modelli storiografici marxisti, profondamente identificati con l'idea di sviluppo teleologico della storia.

Ripensandoci adesso, credo che il mancato ascolto di proposte di questo tipo, attente cioè alle dimensioni della complessità e contraddittorietà dei fatti sociali, forse costituisca uno dei numerosi meccanismi che hanno contribuito a restringere l'orizzonte dei possibili aperti negli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Da un lato, infatti, questa sordità ha significato la chiusura e l'irrigidimento ulteriore della sinistra intorno alle posture storiografiche classiche, da sempre indecise tra economicismo e idealismo. D'altro lato, questa chiusura "politica" ha probabilmente spinto questo tipo di approcci a cercare sempre di più i propri interlocutori all'estero e quasi unicamente all'interno del dibattito storiografico. Lo scavalco dei confini ha in qualche modo significato la fortuna accademica della microstoria permettendole di occupare, per lunghi anni, un posto centrale nel campo della ricerca storica a livello mondiale⁹. Ma questo stesso successo l'ha

8. E. Grendi, *Paradossi della Storia contemporanea*, in *Dieci interventi...*, cit., p. 68.

9. Le tappe e i percorsi di questa diffusione sono interessanti e meriterebbero uno studio in se stessi. Essi infatti mettono in evidenza la geografia dei legami e delle gerarchie istituzionali del mondo scientifico. Introdotta in Francia e negli Stati Uniti grazie a storici come Jacques Revel, Natalie Zemon Davis o Steven Kaplan, la presenza microstorica si è successivamente allargata ai centri ancillari delle accademie parigine e americane, con dei tempi e delle dinamiche tipiche dei fenomeni di contagio. Se si segue il percorso di diffusione della microstoria, analizzando semplicemente le traduzioni degli articoli principali di «Quaderni storici» e le traduzioni dei libri di Giovanni Levi e di Carlo Ginzburg (anche se sarebbe importante ormai separare e analizzare separatamente i progetti microstorici e le realizzazioni

anche spinta in una posizione paradossale portandola a partecipare al processo di «*acculturazione al nostro comune etnocentrismo*» chiaramente denunciato da Levi e Grendi.

Evoluzione storica e modelli storiografici

Ci sono certo state anche ragioni istituzionali: l'isolamento dei microstorici all'interno delle strutture accademiche italiane, il carattere disperso e allo stesso tempo diffuso in diversi Paesi e istituzioni di un gruppo che aveva costruito e mantenuta vivace una discussione comune che legava strettamente la storia e la ricerca alla politica, ha probabilmente non tanto indebolito la proposta della microstoria, quanto lasciato ad altri, agli "interpreti", il timone della diffusione di un progetto monco però di una componente essenziale che poteva forse avere conseguenze più radicali. Se una riflessione in parte critica su quell'esperienza può essere fatta oggi, è proprio questa.

Mi sembra cioè che la microstoria, proprio nel momento in cui riusciva a raggiungere e a conquistare un pubblico internazionale, si sia ritrovata però anche "chiusa" in un dibattito tutto interno alle scienze sociali e al ruolo della storia in particolare. Il contatto con altre tradizioni storiografiche, in particolar modo con quella francese, più attente probabilmente di quella italiana a problemi metodologici, ne ha trasformato il progetto politico e scientifico in pratica metodologica, mettendo di fatto la microstoria di fronte ad un paradosso, basato sul fatto di aver sviluppato un discorso storiografico che tentava di decostruire il concetto di progresso – e dei modelli di pensiero che lo accompagnavano – con gli strumenti metodologici e le pratiche istituzionali sviluppati a partire da questo stesso concetto.

La microstoria si è cioè anch'essa trovata in quel circolo vizioso che mi sembra spesso limitare la forza di qualsiasi approccio storiografico che tenti di porsi in rottura con le pratiche dominanti. Paradosso che Walter Benjamin esprime bene a proposito dell'esperienza del movimento operaio e di quell'operaismo ereditato dalle sinistre europee del dopoguerra:

proposte da questi due storici), si vedrebbe allora chiaramente che la microstoria si è imposta in Francia e nel Nord America nel corso degli anni '80, la sua influenza è poi estesa alle università del nord europeo verso la fine del decennio e l'inizio degli anni '90, per poi allargarsi successivamente ai paesi dell'Est Europeo, quindi, verso il Sud Europa, il Nord Africa, l'Asia e l'America Latina (in quest'ultimo continente con ritmi e percorsi particolari).

Nulla ha corrotto la classe operaia tedesca come l'opinione di nuotare con la corrente. Lo sviluppo tecnico era il filo della corrente con cui credeva di nuotare. Di qui c'era solo un passo all'illusione che il lavoro di fabbrica, trovandosi nella direzione del progresso tecnico, fosse già un'azione politica. La vecchia morale protestante del lavoro celebrava la sua resurrezione – in forma secolarizzata – fra gli operai tedeschi. Il programma di Gotha reca già tracce di questa confusione. Esso definisce il lavoro come «la fonte di ogni ricchezza e di ogni cultura». [...] Questo concetto della natura del lavoro, proprio del marxismo volgare, non si ferma troppo sulla questione dell'effetto che il prodotto del lavoro ha sui lavoratori finché essi non possono disporne. Esso non vuol vedere che i progressi del dominio della natura, e non i regressi della società; e mostra già i tratti tecnocratici che appariranno più tardi nel fascismo. Fra cui c'è anche un concetto di natura che si allontana funestamente da quello delle utopie socialiste anteriori al '48. Il lavoro, come è ormai concepito, si risolve nello sfruttamento della natura, che viene opposto – con ingenuo compiacimento – a quello del proletariato. Paragonate a questa concezione positivistica, le fantasticherie che hanno tanto contribuito a far ridere di Fourier rivelano un senso meravigliosamente sano. Secondo Fourier, il lavoro sociale ben ordinato avrebbe avuto per effetto che quattro lune avrebbero illuminato la notte terrestre, che il ghiaccio si sarebbe ritirato dai poli, che l'acqua del mare non avrebbe più saputo di sale, e che gli animali feroci sarebbero entrati al servizio degli uomini. Tutto ciò illustra un lavoro che, lungi dallo sfruttare la natura, è in grado di sgravarla dalle creature che dormono latenti nel suo grembo. Al concetto corrotto del lavoro appartiene come suo complemento la natura che, per dirla con Dietzgen, «esiste gratuitamente»¹⁰.

Splendido testo, questa *undicesima tesi sulla storia*, che interroga apertamente e in maniera critica le visioni storiografiche dominanti mostrando il loro nefasto impatto sulla realtà. Tutto il pensiero e il lavoro di Benjamin è teso a trovare il modo di pensare la discontinuità dell'esperienza storica: la sua frammentazione, ma anche la rimozione costante e programmata di tutti i nodi storici che pongono problema. Di tutte le discrepanze. Di tutto ciò che presenta incoerenze con ciò che appare come unico e determinante.

Benjamin pensa il presente storico attraverso l'immagine della costellazione, di un universo di elementi diversi e contraddittori, aperto ad ogni momento su mille possibilità. Una visione ed una sensibilità non lontane dalle prime riflessioni della microstoria, vicinissime all'idea – centrale ne *L'eredità immateriale* – di una *configurazione* storica in tensione ed aperta largamente su un ventaglio di futuri *possibili*.

Questa apertura, per Benjamin come per Levi, significa anche e innanzitutto il rifiuto di una storia narrativa che si iscriva nei quadri e nelle catego-

10. W. Benjamin, *Tesi 11*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995 (prima ed. it. 1965), pp. 81-82.

rie logiche di chi ha successivamente occupato il posto del vincitore, come lui lo chiama:

[...] Chiunque ha riportato fino ad oggi la vittoria, partecipa al corteo trionfale in cui i dominatori di oggi passano sopra quelli che oggi giacciono a terra. La preda, come si è sempre usato, è trascinata nel trionfo. Essa è designata con l'espressione "patrimonio culturale". Esso dovrà avere, nel materialista storico, un osservatore distaccato. Poiché tutto il patrimonio culturale che egli abbraccia con lo sguardo ha immancabilmente un'origine a cui non può pensare senza orrore. Esso deve la propria esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che lo hanno creato, ma anche alla schiavitù senza nome dei loro contemporanei. Non è mai documento di cultura senza essere, nello stesso tempo, documento di barbarie. E come, in sé, non è immune dalla barbarie, non lo è nemmeno il processo della tradizione per cui è passato dall'uno all'altro. Il materialista storico si distanzia quindi da essa nella misura del possibile. Egli considera come suo compito passare a contrappelo la storia¹¹.

Benjamin comparava la ricostruzione a posteriori dello storico al bottino del vincitore, alla costruzione sociale di quello che le gerarchie dominanti hanno da sempre pomposamente definito «patrimonio culturale». Come ho appena ricordato, Giovanni Levi ci ammoniva a non riscrivere la storia «a partire dal nome dell'assassino». In entrambi i casi, mi sembra che il messaggio principale sia proprio legato all'esigenza di distanziarsi da ogni modellizzazione che riduca la complessità e la contraddittorietà dei processi storici a partire da un'ottica unicamente fondata sulle forme che sembrano dominare il presente.

È in questa dimensione e attraverso quest'ottica benjaminiana che mi sembra importante riprendere e ridare vigore alle intuizioni microstoriche. Distanziandosi nettamente da ogni lettura riduzionista, si tratta di ricostruire i nodi, le tensioni e i punti di rottura che segnano il percorso della storia. Ci si deve sforzare di cogliere la gamma completa delle diverse pratiche e letture che s'incrociano e si scontrano all'interno di una data società a ogni istante, andando oltre quegli aspetti che si sono imposti come i più visibili e i più rappresentativi.

Nel titolo provvisorio che avevo dato al mio intervento, volevo suggerire la presenza di un percorso della microstoria che si spostava progressivamente dalla dimensione politica a quella dell'estetica. In realtà lo pensavo soprattutto in questa chiave e come un percorso a venire. Mi sembra infatti che al fondo delle ipotesi microstoriche possiamo trovare l'intuizione di un approccio estetico della storicità. L'estetica dei fatti sociali, dunque, come

11. W. Benjamin, *Tesi 7*, in *Angelus Novus...*, cit, pp. 78-79.